

Simonetta Santamaria

Black Millennium

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2007 Simonetta Santamaria. Tutti i diritti riservati.

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

LA BAITA

Era andato tutto fin troppo bene.

Capodanno in montagna, neve abbondante, piste battute, pattinata al lago ghiacciato... Furono questi i primi pensieri. Non si accorse subito di ciò che era accaduto: la sua mente si ostinava a voler ricordare. Erano bei ricordi, e lui ne aveva un disperato bisogno.

Niente litigi, con Teresa. Non si può certo dire una condizione di tutti i giorni. Da quanto tempo non facevamo l'amore così? Mesi? Anni, forse. Doveva essere l'effetto del nuovo millennio.

Il lamento del piccolo Giulio lo riportò alla realtà. Poi la voce angosciata di Teresa.

Federico si accorse di avere ancora gli occhi chiusi. Si costrinse ad aprirli; in cambio ottenne una fitta lancinante alla testa.

Era andato tutto fin troppo bene.

Ora ricordava anche il resto. La macchina che finisce in testacoda, l'urto tremendo contro il fianco della montagna, la neve fresca che quasi li seppellisce.

Per fortuna la sua portiera dava sulla strada. Con due spalle si ritrovò all'esterno dell'abitacolo. Nevicava ancora. Teresa

sbucò dopo poco: aveva un grosso livido sulla fronte e vari tagli provocati dai frantumi del parabrezza. Poi fu il turno del bambino. Aveva il labbro superiore gonfio e sanguinante. Federico li abbracciò stretti. Ammaccati ma vivi, pensò. E giurò in silenzio che non avrebbe mai più pensato di lasciarli. Mai più.

– Ho sbattuto con la faccia contro il fedile – piagnucolò il bambino.

Federico gli esaminò l'interno della bocca: nulla di serio, la ferita era stata provocata dai ganci dell'apparecchio ortodontico.

Lanciò poi un triste sguardo verso la sua BMW, ridotta a poco più di un rottame. Trazione posteriore, un disastro sul nevischio.

– E ora che facciamo?

La domanda di Teresa gli sembrò più che lecita. Era buio da un pezzo e si trovavano su una deserta provinciale di montagna, nel bel mezzo di una nevicata, senza automobile. Mica male.

– Fa troppo freddo, dobbiamo camminare. Scendiamo verso valle.

– Ma se non si vede neanche una luce! – protestò la moglie.
– Meglio risalire.

Mai una volta che fossero d'accordo, dannazione.

– E per trovare cosa, Teresa? L'unica realtà lassù è il lago ghiacciato! Ti andrebbe per caso una bella pattinata nel cuore della notte? Piuttosto, il tuo cellulare?

– È... scarico – balbettò la moglie.

– Perfetto! Come al solito!

Federico si stava alterando. Inspirò profondamente, sollevò il bavero della giacca di Giulio e maledisse quella stupida caduta dallo slittino: ora avrebbe ancora il suo, di cellulare.

Poi il tocco di Teresa sulla spalla e la sua voce. Un tono diverso.

– Forse hai ragione, è meglio fare come dici tu. Scendere verso valle, intendo.

Lui le sfiorò la mano gelata senza guardarla. Non doveva rovinare tutto. Non voleva. Stava per iniziare una nuova era anche per la sua vita.

S'incamminarono rasentando la parete della montagna, orientandosi alla sola luce della luna. Escludendo l'accendino di Federico, possedevano soltanto una minuscola torcia incorporata alla chiave d'accensione dell'auto.

Dopo un'ora erano già a pezzi. Avanzare al buio tra neve e ghiaccio non era affatto facile. Quando la strada si aprì su una radura, Teresa chiese di fermarsi.

Mentre Giulio, grazie all'inesauribile energia dei suoi otto anni, saltellava alla luce della minitorcia, Federico approfittò per sedersi accanto alla moglie. Sentì la neve gelida nonostante i pantaloni imbottiti. Le passò un braccio sulle spalle e la strinse a sé.

– Come ti senti?

– Sto morendo di freddo – rispose lei. – Che ore sono? Il mio orologio si è rotto.

– Poco dopo l'una.

Pausa.

– Siamo in un bel casino – commentò lei greve. – Non è il modo migliore per iniziare il duemila, porca miseria.

– Tranquilla, la notte non sarà eterna. Appena farà giorno...

Il suo ragionamento fu interrotto dal richiamo eccitato di Giulio.

– Papà! C'è una luce laggiù in fondo!

Federico corse, seguito da Teresa. Era vero: oltre la radura brillava una luce.

I tre si precipitarono giù per la discesa, inciampando e scivolando ma col cuore tanto più leggero.

Si trattava di una casa. Una sorta di grossa baita di montagna

nel bel mezzo dell'abettaia. L'umidità e gli anni ne avevano ingrigito la facciata bisognosa di manutenzione. L'alto tetto spiovente che svettava tra i rami carichi di neve mancava di numerose tegole, le persiane erano chiuse, dal comignolo non usciva fumo. Tutt'intorno era silenzioso.

– Sembra disabitata – commentò Teresa.

– E questa come la spieghi? – replicò Federico indicando la lampada accesa sul portone. – Dai, bussiamo.

Niente campanello. Solo un vecchio batacchio mezzo arrugginito.

I colpi non ottennero risposta ma fecero sì che il pesante portone si scostasse leggermente. D'istinto Federico si ritrasse.

– Permesso? C'è nessuno in casa? – gridò Teresa infilando la testa in casa.

Nulla.

– Senti – disse Federico alla moglie – noi abbiamo urgente bisogno di un riparo e questo è un riparo. Forse troviamo anche un telefono. E pazienza se nel frattempo arriveranno i proprietari: gli spiegheremo dell'incidente, ci scuseremo per l'intrusione, gli manderemo dei fiori e il rimborso della telefonata. Perciò ora entriamo.

La sua decisione fu accolta all'unanimità. Nessuna protesta.

Trovò l'interruttore sulla sinistra. La luce si accese. Erano dentro.

In quell'istante la porta si richiuse alle loro spalle con un tonfo. Gli sguardi spaventati dei genitori si rivolsero verso Giulio.

– Avevo freddo...

I due si guardarono e sorrisero. Niente di grave.

L'interno puzzava di vecchio. I mobili in noce, le pesanti tende alle finestre e le suppellettili erano impolverate; nel camino c'era della legna bruciacciata e molta cenere.

– Cerchiamo un telefono – disse subito Federico.

Esaminarono tutte le stanze ma la ricerca fu infruttuosa.

– Non ci resta che riposare e attendere che faccia giorno.

Nelle camere, i letti erano tutti dotati di pesanti coperte. Teresa si soffermò a osservare le testate di legno intarsiato: corpi contorti, volti urlanti e sofferenti. Sembravano rappresentazioni dell'inferno dantesco.

Nella dispensa trovarono delle scatolette, un barattolo di sottaceti, dei biscotti ammuffiti. I tre mangiarono tutto ciò che seppe di commestibile.

Metteremo anche la consumazione nel conto del ringraziamento, pensò Federico. E tanti auguri per il nuovo anno; questa gente deve averne un disperato bisogno.

Poi, dopo aver sistemato il piccolo Giulio a riposare, marito e moglie si concessero un attimo di pausa.

C'era una stanza che più delle altre li aveva incuriositi: la sala da pranzo. Enorme. Un grosso tavolo circondato da sedie a schienale alto, una credenza, un antico braciere a campana, uno sgangherato pianoforte verticale e tutt'intorno solo dipinti. Ritratti, per la precisione. File e file sovrapposte di figure a mezzo busto.

– I soliti antenati illustri – commentò Federico.

– E questi? – Teresa indicò due quadri raffiguranti altrettanti bambini. – Mi sembrano piuttosto recenti. Questo qui indossa una Lacoste.

– Saranno dei parenti. Mica uno deve per forza essere morto per avere un ritratto in casa.

Teresa storse la bocca. – Se vuoi saperlo, questo posto mi mette a disagio. Stavo meglio fuori, sotto la neve.

– Ti stai preoccupando perché siamo abusivi. Sono quasi le tre, a quest'ora non verrà più nessuno, vedrai. Tra poco farà giorno e ce ne andremo.

Federico cercò di essere il più persuasivo possibile ma la sua ansia era evidente. Teresa se ne accorse da come tormentava

l'anello, uno di quelli a castone piatto con inciso il suo monogramma. Il rigirarlo in continuazione era indice di nervosismo. Teresa preferì non insistere.

– Vado ad accendere il camino – disse invece. – I proprietari non se ne avranno a male se consumiamo un po' della loro legna.

Federico invece andò in bagno a rinfrescarsi viso e idee. Pensò di controllare se nevicava ancora ma si accorse che non c'era la finestra. Si spostò nella camera accanto e scostò la pesante tenda di velluto rosso porpora; i vetri erano talmente sporchi che non si vedeva l'esterno. Li aprì e rimase paralizzato: al di là dell'infisso c'erano dei mattoni. La finestra era murata. Incapace di pronunciare parola corse in un'altra camera. Stesse tende, stessi vetri opachi... stesso muro. Stava precipitandosi dalla moglie quando udì l'urlo. Un urlo disumano, di terrore forse, o di dolore.

E riconobbe la voce di suo figlio.

Il piccolo Giulio si era assopito per una mezz'oretta e poi *qualcosa* l'aveva svegliato. Accese la luce sul comodino e attese. Stava per accucciarsi di nuovo sotto le coperte quando quel *qualcosa* lo indusse a girarsi verso la testata del letto. Si mise in ginocchio sul cuscino per osservare meglio quelle strane creature intarsiate nel legno che tanto lo avevano attratto. Sembravano uomini ma forse non lo erano perché al posto degli arti avevano lunghi tentacoli con i quali avvolgevano, stritolavano altri esseri.

Timidamente il bambino allungò la mano per toccarli e un largo sorriso gli si dipinse sul volto quando si accorse che non erano fatti di legno ma di un materiale morbido e duttile, simile al pongo.

– Che bello! – esclamò eccitato mentre affondava le manine tra quegli strani personaggi. Infilò l'indice nell'incavo di una

bocca contratta in una smorfia di furore. Stava ancora sorridendo quando questa scattò con violenza tranciandogli il dito di netto.

Ci mise un po' a capire cosa fosse accaduto. Anche il dolore non fu subitaneo. Il tempo di ritirare la mano e scoprire al posto del dito un moncherino sanguinolento.

L'altra mano era ancora immersa in quella morbida pasta quando altre bocche si aprirono per assaporarne le tenere carni.

Allora il piccolo Giulio spalancò la sua e urlò.

Fu durante la sua corsa verso la voce del figlio che Federico notò quanto fosse grande quella casa. S'imbatté in stanze che non aveva visto prima, eppure era certo di averla visitata tutta...

Si confuse a tal punto da non ricordare più dove fosse il bambino. Le urla sembravano provenire da dietro ogni porta. Ne aprì una e si ritrovò in una stanza vuota. Sul fondo era visibile un altro vano dal quale proveniva una luce. Giulio urlò ancora. Federico vi si precipitò, ma oltre la luce non trovò altro che il corridoio da cui proveniva. In preda al panico, gridando il nome di suo figlio, aprì un numero infinito di porte che lo condussero tutte allo stesso, maledetto, corridoio. Le urla del bambino laceravano l'anima come stilette roventi. Federico sferrò un pugno contro il muro e scoppiò in un pianto disperato: il pianto di un padre inerme.

Prese a invocare il nome della moglie tra le lacrime. Ma perché Teresa non rispondeva?

Accendere un fuoco non è cosa di tutti i giorni, per chi vive in città. E Teresa era alle prese con un caminetto talmente profondo che dovette infilarsi carponi per riuscire ad accatastare la legna. Era ancora così quando sentì le grida di suo figlio. L'istinto materno la portò a voltarsi di scatto facendole battere con violenza la tempia contro lo stipite. Un brutto squarcio si aprì

all'istante mettendo a nudo il bianco avorio dell'osso temporale; qualche secondo di stordimento ed era già lorda di sangue. E c'era Giulio che urlava. Ma dove si era cacciato Federico? Non fece in tempo a muovere muscolo. A malapena si accorse che *qualcosa* l'aveva agguantata per la vita. Fu stratonata con furia verso l'alto, piegata in due, fin dentro la canna fumaria. Da lì rimbombò, come lo schianto di un fulmine, l'orribile suono prodotto dalla sua spina dorsale che si spezzava.

Se avesse potuto immaginare quello che sarebbe accaduto una volta spalancata la bocca, il piccolo Giulio non avrebbe urlato di sicuro, nonostante la mano sinistra in poltiglia e la destra senza più l'indice.

No, non avrebbe urlato.

I tentacoli di quegli esseri lo afferrarono per le bande dell'apparecchio ortodontico e lo sollevarono di peso dal letto. Il bambino perse l'appoggio dei piedi e iniziò a dimenarsi gridando per il dolore atroce. Si dimenò finché ressero i denti. Si staccarono dall'alveo con uno schiocco sordo e Giulio precipitò di nuovo sul letto ma non ci arrivò subito. Prima un altro tentacolo gli trafisse al volo l'addome e lo stratonò, eviscerandolo.

Federico si guardò intorno stravolto: Giulio aveva smesso di strillare. La madre doveva averlo trovato. All'improvviso un terribile tanfo di bruciato gli attanagliò lo stomaco. Allora corse verso il soggiorno. Verso il caminetto. Le parole gli si smorzarono in gola. Le gambe cedettero alla vista di quello che ardeva sul fuoco.

Riconobbe uno scarponcino e brandelli del giaccone verde acqua. Intravide una mano, la sinistra, con la fede ormai incandescente. Una frazione di secondo e cadde qualcos'altro dalla canna fumaria, qualcosa che subito avvampò. Capelli. Lunghi capelli biondi.

La testa della moglie.

Federico urlò avventandosi verso il caminetto ma una violenta fiammata lo investì costringendolo a indietreggiare. Provò ancora e ancora ma si ustionò il volto e le mani senza riuscire a guadagnare un solo centimetro. Allora crollò in ginocchio, battendo i pugni sul pavimento fino a farseli sanguinare.

Poi svenne.

Quando riprese i sensi era a terra, nella sala da pranzo. I volti nei ritratti vorticavano fissandolo dall'alto. Tutto era così confuso. Federico abbozzò un sorriso quando, tra gli altri, scorse il viso di sua moglie, e poi del piccolo Giulio che, allegro come sempre, mostrava senza vergogna il suo apparecchio ortodontico.

Tese una mano in cerca d'aiuto ma nessuno l'aiutò. Federico scosse lievemente la testa e si stropicciò gli occhi; la vista si fece più chiara, la memoria pure. Ricordò quello che aveva visto ardere nel camino. Con fatica si sollevò a sedere. Quell'abbozzo di sorriso si cancellò all'istante. Nessuna Teresa. Nessun Giulio. In quella stanza c'erano solo ritratti.

La moglie e il figlio lo guardavano, ma da una tela.

Gli occhi di Federico si riempirono di lacrime. Si trascinò verso i quadri e ne sfiorò la superficie ruvida. La pittura era secca, come se fossero stati dipinti da tempo. Ora tutto era chiaro. Non serviva più cercarli.

Non serviva più niente.

Tutti morti. I soggetti di quei ritratti erano tutti morti.

Volti di sventurati, colpevoli soltanto di aver avuto bisogno di un riparo in piena notte. Il loro incidente non era stato casuale; lei li aveva attirati in trappola. Federico gemette, tirò su col naso e si asciugò gli occhi. E lo vide.

L'altro quadro. Incompleto. Il soggetto era solo abbozzato, come se il pittore avesse deciso di rifinire il busto prima di risalire verso il volto.

Le mani, quelle si vedevano bene. Mani maschili, dita lunghe e forti. Una fede. Un anello. A castone piatto con inciso un monogramma.

Federico lanciò un lungo latrato da belva ferita e si avventò sul quadro riducendolo a brandelli. Poi corse verso l'ingresso. Abbrancò la maniglia del portone e tirò, ringhiando. Il portone non si mosse.

– Vuoi anche me, non è così? – gridò allora, in preda all'isteria, rivolto alla baita. – Avanti, prendimi, bastarda! – E così berciando si precipitò nella sala da pranzo.

Un'espressione di folle ironia gli si dipinse sul viso: il ritratto era di nuovo integro. Più chiaro, ora. Il volto era quasi completo. Inconfondibile.

Federico si sedette e attese. Non c'era più nulla da perdere. Ciò che possedeva, la baita gliel'aveva già portato via.

Non è il modo migliore per iniziare il duemila, aveva detto Teresa. Giusto, ragazza. Ed è decisamente pessimo per finirlo.

Ma manca poco, ormai. In fondo...

... era andato tutto fin troppo bene.

PARTITA ANNUALE DI SCACCHI

- Eccoci qua.
- Come ogni anno.
- Bianchi o neri?
- Neri, al solito. S’intonano al mio personale.
- E i bianchi ai miei capelli.
- A proposito: non sarebbe il caso di smetterla con ‘sta storia degli scacchi? Sei vecchia, ormai. Hai vissuto abbastanza.
- Ottantanove anni ti sembrano abbastanza? Ma se è appena cominciato il nuovo millennio...
- La solita imprecisione. Numericamente il nuovo millennio non comincia nel 2000 ma nel 2001. Dall’anno Zero all’anno Uno non lo conti?
- Non me ne frega un accidente delle leggi numeriche. Per me ora l’anno inizia col numero due invece che con l’uno, perciò è un nuovo millennio, punto e basta. E poi anno più, anno meno, che vuoi che sia di fronte a mille?
- Per me sono nulla, ma per te? Ne hai tanti che potresti pure arrenderti.
- Cacchio, ma quanti ne hai, tu?
- Un’infinità. E non dico parolacce.
- Lo vedi? Come puoi pensare che così poco tempo possa

essere sufficiente? A me sembra di essere nata ieri... voglio fare ancora tante cose. E dilla pure tu, una parolaccia ogni tanto, che ti scarica l'anima!

– Io non ho un'anima.

– E va be', allora diciamo che ti farà sentire meglio, ok? Dai, muovi.

– A ogni modo quest'anno mi sa che ti batto.

– Davvero? E cosa te lo fa credere?

– Ho recuperato anche gli appunti del grande Kasparov. Ce li aveva a casa sua, custoditi in un armadio, figuriamoci. È morto pure lui, lo sai? Come gli altri: gli hanno portato via il cervello.

– Che mi dici! Oh, come mi dispiace, poveretto!

– Avverto un velo d'ironia nella tua voce...

– Ma no, che sciocchezze! Lui era il mio campione preferito! Davvero astuto, quasi perfido. Una serpe. Spingeva l'avversario a fare le mosse che in realtà voleva lui e poi, ZAC, scacco matto! Un po' come te.

– Io non spingo il prossimo a morire. Sono proprio nauseata dalle stupide dicerie che mi dipingono come quella che chiude gli occhi alla gente!

– E quella storia della falce... la Mietitrice...

– Ma quale falce... io non falcio nessuno. Io raccolgo. Anime. E quelle, prima di separarsi dal corpo, ci mettono un po', sai. La vita è solo un *timer*, mia cara: quando scatta, la sottoscritta si limita a fare da autista per il Regno delle Tenebre.

– Uh, che paura... E chiamalo Aldilà, no? Comunque con me sei assillante. Ogni anno mi tiri i piedi, non vedi l'ora che io perda la partita per avere la mia, di anima!

– Con te è diverso! Dovevi morire di vecchiaia già diversi anni fa, ma poi tirasti fuori 'sta storia delle partite... Mi hai toccata in un punto debole! Che ci posso fare se sono un'appassionata di scacchi? Ho pensato: che ci vuole? Con la mia esperien-

za la batto alla decima mossa e chiudiamo il conto. E invece... Ormai è diventata una questione di principio: per portarti con me, devo batterti.

– Meglio per me, allora; ogni volta guadagno un anno di vita.

– Ah, ma stavolta... Certo che è strana, ‘sta storia dei cervelli.

– ‘Sta storia, ‘sta storia... che brutto intercalare.

– Mai quanto le tue parolacce. Alla tua età dovresti startene in poltrona con la dentiera nel bicchiere, il plaid sulle gambe e il gatto in braccio, a finire di rimbambirti davanti a uno di quei programmi demenziali che danno in televisione e invece hai i sette spiriti!

– Io non sono una vecchia rimbambita, altrimenti non avrei avuto il coraggio di mettere in gioco la mia vita in una partita a scacchi!

– Ma tu guarda chi mi doveva capitare... Comunque, non ti sembra strano che tutti i più grandi campioni della storia stiano morendo ammazzati? Spassky, Karpov, Kasparov... e poi Khalifman, Anad, Ponomariov. La modalità è sempre la stessa: niente ferite, solo il cranio scoperchiato e vuoto come una scatola di tonno. Brrr! Ma che freddo in questa casa!

– Siamo in Russia, sorella, mica alle Hawaii!

– E che ci sei venuta a fare in Russia alla tua età, mi chiedo! Stavamo così bene in Italia, al calduccio, su quella tua bella terrazza vicino al mare... Ci siamo perse pure i fuochi d’artificio dalla scogliera; non sai che spettacolo hanno organizzato per salutare il duemila...

– Be’, pazienza. Ho voluto soddisfare un desiderio giovanile. Non c’è limite di tempo per i cambiamenti, non credi? Ma torniamo agli omicidi: possibile che tu non ti sia accorta di niente?

– Niente di niente! Stai tentando un arrocco, per caso? Per-

ché se è così guarda che non ci casco! Ti tengo d'occhio, sai?

– Mai influenzare l'avversario con le chiacchiere. Zitta e muovi.

– Ok, ok! Secondo me è tutta colpa di quella strana teoria messa in giro da... come si chiama? Rakoskij, Rabinskij...

– Rabowskij. Professor Michail Rabowskij.

– Sei ben informata, vedo.

– Leggo i giornali. E non guardo programmi per dementi, in TV.

– Comunque a me sembra una bufala. Il patrimonio intellettuale che si può tramandare da un individuo a un altro... mangiando alcune parti di cervello! Ma dai, che schifo!

– Un rito tribale praticato da molte popolazioni.

– Stai parlando di cannibali!

– Sì ma i cannibali sono meno selvaggi di quanto tu creda. Hanno regole categoriche da rispettare. L'antropofagia di guerra poi, custodisce un significato ben preciso: il nemico ucciso viene mangiato per ereditarne le qualità. I cacciatori di teste Tolalaki, per esempio, si cibavano del cervello delle loro vittime e ne bevevano il sangue per acquisirne il coraggio e la forza. Scacco al Re.

– Come? Oh, accidenti!

– Tu chiacchieri, chiacchieri...

– Adesso ti sistemo io! Giuro che ti farò pentire di questa mossa! Fammi pensare...

– Dai, non ti arrabbiare che poi vai nel pallone!

– No, mia cara! Questa volta vincerò io, te l'ho detto. Tu morirai buona buona e la facciamo finita; qua rischiamo di tirare avanti per un altro millennio! E poi la Russia non mi è mai piaciuta.

– Sarà.

– Tu ci credi, non è vero?

– A cosa?

- Alla teoria di Rabowskij.
- Io credo in tutto ciò che è antico. Se una cosa perdura nel tempo, resiste al passare dei secoli, ci dev'essere un motivo.
- Sciocchezze. Io invece penso che certe notizie non bisognerebbe pubblicizzarle. Hai visto la storia dei neonati uccisi in lavatrice? L'ha fatto una mamma e ora tutte giù a centrifugare bambini! E che mi dici dei figli che ammazzano i genitori? Il genere umano è ormai preda di una pura follia collettiva! Poveri voi!
- Scacco Matto. Mi sa che hai perso.
- Cos... ? Noo! Non è possibile, non può essere... Cacchio. Cacchio! CACCHIO!
- Lo vedi che le parolacce sono liberatorie?
- È vero, mi sento già meglio. Comincerò a dirle anch'io. Ma come hai fatto a battermi? Ero convinta che ce l'avrei fatta, stavolta. Ho studiato tanto... tutti quegli appunti!
- Diciamo che è una questione... di testa. Senza offesa.
- Figurati. Va be'... All'anno prossimo, allora.
- All'anno prossimo.
- Ti batterò, vedrai. A costo di studiare giorno e notte, manderò a memoria ogni parola di tutti quegli appunti e allora *ti batterò!*
- Vola via, vola, cara la mia Signora Morte. Immergiti pure nei tuoi appunti, tanto non avrai la mia anima. Non riuscirai mai a battermi perché tutti quei cervelli, quelli dei grandi campioni di scacchi... li ho mangiati IO!

RIVISTA PER SOLE DONNE

Il coltello è ancora lì, poggiato sul tavolino dello squallido salotto.

La lama affilata e scintillante sembra quasi che ammicchi.

Potrebbe essere doloroso, aveva pensato. Se l'era anche accostata al polso, sfiorando delicatamente le vene, sperimentando quella tetra sensazione di freddo.

Ma le era mancato il coraggio.

Una vita di merda, la sua. Da quant'è che si prostituiva? Nonostante soli venticinque anni non se lo ricorda più. E per chi, poi? Per un *essere* – perché uno come quello non è degno di chiamarsi uomo, no! – abietto, incapace della pur minima parvenza di carità.

– Vieni con me, ti farò fare una vita da gran signora! – le aveva detto. Non che ci volesse molto: la sua famiglia era povera da far schifo. Quando arrivava il sacco con i vestiti usati che distribuiva la chiesa era festa grande.

Ma lei molto non voleva. Una casetta piccola, col bagno in casa e l'acqua corrente, un marito onesto e affettuoso, e magari un paio di bambini.

Tutto qui.

Un miraggio finito presto su un marciapiede, tra la peggiore

feccia, violenze indicibili, pestaggi.

Una volta aveva tentato di fuggire ma non era arrivata lontano. Lui l'aveva ritrovata lungo la statale e riportata a casa, non prima d'averla gonfiata di botte.

Lei è davvero bella, ecco il problema. I suoi colori chiari, il fascino nordico fruttano alla bestia parecchi soldi, che finiscono sistematicamente nelle tasche degli allibratori.

Ma ora lui l'ha fatta davvero grossa.

Si è infilato in un giro di scommesse clandestine che in breve gli ha cavato di tasca parecchi milioni.

Parecchi.

Più scommette e più perde. Più perde e più lei è costretta a battere. Turni massacranti di giornate intere, decine di clienti, senza sosta, senza avere neanche il tempo di far rimarginare le ferite che le martoriano la pelle delicata.

Ma ora gli allibratori sono stufi e vogliono essere pagati. L'uomo con la benda sull'occhio gliel'ha detto chiaro, *ti faccio un buco in fronte*, senza mezze misure.

– Metti insieme tutti i soldi che hai – le aveva intimato quella mattina puntandole minaccioso l'indice sotto il naso. – Entro stasera, sennò quelli stavolta mi ammazzano!

Il terrore gli si leggeva in faccia. E quel dito inquisitore che tante volte l'aveva minacciata, ora tremava. – Hai capito? Mi ammazzano!

E sì, che ha capito. Come un adolescente che brama il momento in cui diventerà maggiorenne e poi si accorge che niente è mutato nella sua stupida esistenza, anche lei aveva atteso quell'anno magico, il duemila, il nuovo millennio – che lo fosse oppure no poco importava – riponendo le migliori speranze in un cambiamento. Era già stata così fortunata ad assistere a quell'avvicendamento epocale; l'evento straordinario non poteva, non poteva non essere foriero di buona sorte. Invece...

Ha capito che, dopo cinque lunghi anni scritti col numero

due davanti, deve dire addio ai suoi risparmi, guadagnati col sangue, addio all'illusione di ricominciare una vita decente.

Una vita degna, magari come le protagoniste di quelle riviste per sole donne che lui tanto detesta.

– Che porcherie vai leggendo! Non fai che imbottirti il cervello di stronzate! – E le getta nella spazzatura.

Ma lei le recupera sempre: quelle riviste sono il suo passaporto per i sogni. E che male c'è, a sognare? In fondo non costa niente. Si viaggia gratis.

Per esempio, potrebbe essere lei la donna della foto di copertina, che sorridente cammina sulla spiaggia all'imbrunire, a braccia tese verso l'uomo seduto sui gradini di uno chalet illuminato dal chiarore delle candele. Non a caso il titolo recitava *“EFFETTO MILLENNIO - OTTO SUGGERIMENTI PER CAMBIARE VITA”*.

Perché non io? Perché io sto qui seduta a piangere, con le mie ridicole speranze custodite in questo portagioie da quattro soldi che tra poco sarò costretta a consegnare a lui, maledetto miserabile?

Perché l'unica alternativa dev'essere quel coltello?

Io non voglio morire.

Attraverso il velo di lacrime allunga la mano su quella foto, come a volerne accarezzare l'immagine delicata.

E forse è proprio per effetto delle lacrime che sembra che la punta delle sue dita scompaiano tra le onde del mare.

Istintivamente ritira la mano, spaventata. Nulla. Un'illusione ottica. Le dita ci sono tutte.

Eppure pareva che fossero, per un attimo, scomparse davvero.

Come a volersene convincere, prova a toccare ancora una volta la foto.

Non sono le lacrime. Non è un'illusione. Le dita svaniscono realmente, inghiottite dal blu della baia.

Con curiosità prova a spingersi oltre ed ecco dissolversi la mano, il braccio, il gomito... su fino alla spalla. Nessun ostacolo, nessun dolore. È come infilarsi in una finestra buia. Non sai cosa c'è dietro; per scoprirlo bisogna entrare, attraversare la stanza e accendere la luce.

Svanire! Svaniiire...

Sorrìde.

Un altro mondo. Un'altra realtà, un altro millennio. Tutto daccapo. Altrove.

Sorrìde come non faceva da tanto tempo, nonostante il cuore voglia esploderle in petto, mentre con l'altra mano stringe forte il portagioie custode di tutti i suoi risparmi.

TOC, TOC–TOC.

Il segnale.

Ritira di scatto il braccio, mentre il sorriso le si spegne sulle labbra.

È lui.

È finita.

Bussata convenzionale per distinguersi dai comuni clienti.

Devo aprire.

TOC, TOC–TOC!

Neanche il campanello funziona più.

Si porterà via i miei soldi. Si porterà via la mia vita.

La rivista per sole donne con la sua copertina romantica è sempre lì, sul tavolino dello squallido salotto, accanto al coltello.

BUM! BUM! BUM!

Pugni contro la porta. Addio bussata convenzionale.

Coltello, rivista.

– APRI, IMBECILLE! SBRIGATI! STANNO ARRIVANDO!

Sente il suo fiato sul collo. E il bruciore delle cinghiate. Ha paura.

Coltello, rivista. Coltello o rivista.

BUM–BUM–BUM–BUM–BUM!

Ora sono pugni e calci.

Coltello o...

La rivista.

Con un rapido gesto la scaraventa a terra, poi ci poggia sopra un piede, con cautela.

Stessa cosa. Il piede scompare all'interno della foto. Dall'altra parte il vuoto. Il nulla.

E se fosse vero? Si può provare.

BUM–BUM!BUM–BUM–BUM!

Che cosa ho da perdere, in fondo? È come scegliere di morire, ma con l'incognita di una possibile rinascita. Sarà pur meglio del coltello. Sarà pur meglio di finire nelle mani di quella bestia fuori la porta.

– APRI, MALEDIZIONE! APRI!

Con gli occhi serrati, abbracciata stretta al suo portagioie da quattro soldi, fa un piccolo salto a piedi uniti sulla copertina, alla maniera di un bimbo che si tuffa in una conca.

Se fossimo lì la vedremmo scomparire rapidamente. Il vestito a fiori gonfiarsi a palloncino per poi essere trascinato giù, i lunghi capelli biondi scivolare morbidi verso l'ignoto, come un polpo in una tana.

La serratura della vecchia porta cede sotto l'incalzare dei colpi.

Lui si precipita in casa urlando, gli occhi da fuori per la rabbia.

– RAZZA DI DEFICIENTE, MA NON CI SENTI? SEI MORTA, FORSE?

Nessuna risposta.

– Porca puttana, MA DOVE TI SEI CACCIATA? – urla ancora, aggirandosi furioso tra le stanze vuote. – SE È UN FOTUTTO SCHERZO GIURO CHE TE LA FACCIÒ PAGARE!

Silenzio.

– Non c'è, quella TROIA! Proprio oggi che... – biascica. –
‘fanculo... I SOLDI! Mi servono I SOLDI! – ringhia mentre
corre a rovistare nell'armadio.

Cerca, cerca, ma non ci sono neanche quelli.

La rabbia lascia il posto al panico.

– Maledizione! Dove avrà nascosto i soldi? QUELLI MI
AMMAZZANO! – piagnucola adesso ad alta voce, le mani tra i
capelli.

Dopo mezz'ora la casa è sottosopra. Dei soldi nemmeno
l'ombra.

– ESCI FUORI, BRUTTA TROIA! MI SERVONO I SOL-
DI, SUBITO! – urla, girando su se stesso al centro del misero
salotto.

Sempre silenzio.

Il panico lascia il posto alla disperazione.

Ora è sudato, gli occhi iniettati di sangue e bagnati di lacri-
me. Lacrime di terrore.

– LURIDA CAGNA... BASTARDA...

La sua attenzione viene per un attimo attirata dalla rivista
sul pavimento. L'afferra e, con tutto l'accanimento di cui è ca-
pace, l'accartoccia,

– ... FIGLIA DI...

la straccia,

– ... PUTTANA!

la distrugge.

– Sono finito... Morto! – farfuglia. Ora conosce anche lui la
paura. Poi, un lampo accende all'improvviso quegli occhi paz-
zi.

– SCAPPARE! Scappare... subito! – e scatta come una mol-
la verso la porta.

Ma la sua corsa si interrompe contro l'uomo con la benda
sull'occhio.

Non l'aveva sentito entrare.

– Dov'è che volevi andare, tu? – gli chiede calmo, sfoggiando un ghigno inquietante.

La sua risposta viene coperta dal rumore sordo del silenziatore.

Lui crolla a terra, tra i frammenti della rivista per sole donne, di quelle che lui odiava tanto. Un foro rossastro spicca al centro della fronte.

Povero idiota.

Se avesse fatto più attenzione si sarebbe accorto che la donna in copertina, quella che sorridente cammina sulla spiaggia all'imbrunire, a braccia tese verso l'uomo seduto sui gradini di uno chalet illuminato dal chiarore delle candele, assomigliava tanto a *lei*.

IL VECCHIO BISTURI

L'astuccio in vellutino blu slavato presentava bizzarre chiazze di alopecia e la chiusura mancava della parte inferiore.

– Ragazzi, è magnifico, davvero! – esclamò Renato mentre ammirava il dono dei suoi amici.

– Avrà un duecento anni, almeno a sentire l'antiquario – spiegò Paolo. – Vedi? La lama è più tondeggiate e lunga, non intercambiabile, segno che veniva sterilizzata con tutto il manico. E quando si spuntava ci voleva l'arrotino!

Duecento anni, eppure quel bisturi... Renato inclinò l'astuccio per far sì che la luce incidesse sul metallo ormai opaco.

Paolo e Rossella si guardarono soddisfatti; mai regalo di laurea più azzeccato di quello. Ottimo auspicio per un neo dottore del nuovo millennio.

– Forse potresti farlo cromare – gli suggerì Alessandra. Fosse stato per lei, avrebbe buttato via ogni cosa più vecchia dei loro quattro anni di fidanzamento.

– Già, è piuttosto malandato – ammise Paolo. – Dev'essere appartenuto a svariati chirurghi. Ma è proprio questo il suo fascino! Chissà, magari potrebbe trasmetterti l'esperienza dei predecessori: niente male per uno che ha deciso di passare la vita a squartare pance!

Renato sfiorò la superficie fredda e liscia del bisturi. La sensazione del metallo sotto le dita gli provocò un brivido che s'insinuò come una subdola serpe dalla punta dell'indice su su fino al centro del cervello. Lo soppesò, lo maneggiò, poi lo impugnò, ma non come gli avevano insegnato in tutti quegli anni di tirocinio in sala operatoria; Renato strinse il manico con la sua mano da chirurgo, adagio, come a voler assaporare quegli istanti, orientando la lama verso il basso nel modo in cui Jack lo Squartatore avrebbe impugnato il coltello. La sollevò all'altezza degli occhi e ne osservò l'orlo slabbrato e consunto.

Potrebbe trasmetterti l'esperienza dei predecessori.

Già.

Il giovane sorrise.

La chirurgia era una passione che Renato si portava dentro dalle scuole medie. In scienze era il migliore della classe, con quelle sue meticolose ricerche sul corpo umano che facevano sempre il giro dell'istituto. Per studiarli meglio comprava i pezzi anatomici in macelleria e passava interi pomeriggi a sezionarli, ne riportava su un quaderno caratteristiche e particolarità. Ora, il tirocinio in sala operatoria non lo soddisfaceva più. Lui voleva provare. Provare il brivido di avere nelle mani la vita di un altro uomo, arrivare laddove nessun altro avrebbe mai posato lo sguardo.

Voleva provare a sentirsi come Dio.

Già dai primi anni di università aveva attrezzato una piccola sala operatoria nella cantinola. I genitori lo avevano lasciato fare in nome della sua passione. Aveva iniziato interventi chirurgici sui topi, tutti con esito accettabile considerati i mezzi a disposizione. Poi era passato ai conigli. Quella sera aveva in programma una resezione di colon; ne aveva viste fare diverse, in ospedale, ma la sua mansione al campo operatorio non era mai andata oltre il ferrista. In fondo lui era solo uno sporco ti-

rocinante.

Il coniglio lo guardava tristemente attraverso le sbarre della gabbietta.

– Non preoccuparti, andrà tutto bene – gli sussurrò mentre praticava il preanestetico. Nel frattempo sistemò i ferri chirurgici sul tavolo.

– Dannazione! – esclamò all'improvviso sbattendo un piede sul pavimento. Scagliò lontano la scatola ormai vuota delle lame bisturi e prese a passeggiare su e giù per l'angusta cantinola. Il coniglio intanto già dormiva a pancia all'aria.

Fu così che gli venne l'idea.

Si precipitò nella sua camera, alla scrivania, dove faceva bella mostra di sé il vecchio bisturi regalatogli da Paolo e Rossella.

In cucina azionò l'affilacoltelli elettrico: la lama spuntata prese a fare scintille ma poi si lasciò arrotare. Contento come un bambino col suo nuovo giocattolo, Renato tornò in cantinola. Una volta fissate le zampe al tavolo con dei lacci, procedette alla rasatura del pelo sul ventre, alla disinfezione della cute e infine incise.

Sì, tutto sarebbe andato secondo i piani.

La sveglia lo strappò da un sonno profondo. Renato si sollevò sui gomiti e sentì subito la testa pesante come un piombo. L'intervento era durato diverse ore e il vecchio bisturi aveva fatto il suo dovere in modo egregio; la lama riaffilata non lo aveva tradito. Con quel ferro tra le mani, a Renato era parso di volare; aveva effettuato ogni passaggio con la rapidità e la sicurezza di un veterano.

Ansioso come un debuttante corse in cantina.

Strano. Avanzando verso il tavolo Renato notò che quel coniglio bianco ora sembrava quasi marroncino sotto la luce artificiale.

Un altro passo.

No, non marroncino.

Un altro ancora.

Rosso. Color sangue.

Renato non poté trattenere una smorfia di orrore. Nella gabbia c'erano i resti di quello che la sera prima era il suo coniglio da esperimento. Sembrava fosse stato fatto a pezzi, smembrato senza alcun criterio. La flebo aveva sgocciolato il suo contenuto sul pavimento e il vecchio bisturi giaceva accanto alla gabbia, lordo di sangue come tutto il resto intorno.

Doveva essere entrato qualcuno, di certo. Ma non c'erano tracce di effrazione. La porta era regolarmente chiusa a chiave e nulla era fuori posto, tranne il povero coniglio. Quello, nessuno avrebbe potuto rimetterlo in ordine.

Ripulì tutto alla meglio. Quando fu il turno del bisturi Renato notò che il metallo era tiepido. Ma in quella cantinola faceva un caldo boia. Una volta finito tornò a casa, rimise il bisturi nell'astuccio sulla scrivania e filò in ospedale dove lo attendeva un turno lungo. Tuttavia non fu facile concentrarsi sul lavoro. Il pensiero tornava sempre a ciò che era accaduto in cerca di una spiegazione. Di una cosa però Renato era certo: l'intervento chirurgico andava eseguito nuovamente su un altro *involontario volontario*.

Stessa procedura, stesso esito perfetto. Tra poco Renato avrebbe proposto al suo primario di lasciarlo operare in primis, e gli avrebbe dimostrato di esserne ben capace, per dio. Il 2000 stava per partorire la svolta decisiva alla sua carriera di chirurgo. Andò a dormire col sorriso sulle labbra e un sogno nel cuore.

Ma l'alba del nuovo giorno spense quel sorriso. In cantinola, il coniglio giaceva nella sua gabbia brutalmente squartato. Il bisturi era ancora lì, sporco di sangue, come la sera prima.

Ed eccola, la paura.

Paura che potesse essere *proprio lui* l'autore di quegli scempi.

Del resto *chi* poteva essere, se non lui? *Nessuno*, oltre lui, aveva le chiavi. E la serratura *non* era stata forzata.

Con la fronte imperlata di sudore e il cuore in fibrillazione, infilò i poveri resti in un sacchetto e ricominciò a pulire.

Il bisturi. Renato si fermò a osservarlo e, strano, gli sembrò che il metallo opaco avesse riacquistato parte dell'antica lucentezza. Lo prese, se lo rigirò tra le mani, poi con lo straccio umido cercò di grattar via dalla lama il sangue rappreso.

– Ahi, maledizione! – imprecò lasciando cadere il ferro sul tavolo. Un brutto taglio gli si era materializzato sul dito indice, purpureo e aperto come una bocca famelica.

Renato prese del cerotto e confezionò rudimentali farfalline che applicò sulla ferita in modo da farne combaciare i lembi, augurandosi che il coniglio non avesse qualche strana malattia.

– Che hai combinato? – gli chiese Alessandra quella sera.

– Oh, nulla. Mi sono tagliato con quel vecchio bisturi...

La ragazza fece una smorfia. – Te lo ripeto, devi farlo cromare, quel ferro. È pericoloso.

Quella notte fece un gran caldo e Renato stentò a prendere sonno. Se ne stava lì, con gli occhi sbarrati a guardare le ombre proiettate sul soffitto quando ebbe la *gelida* sensazione che una di quelle ombre fosse scesa giù per la parete. Con un guizzo si sollevò a sedere e prese a scrutare la semioscurità della stanza.

No, ora ne era certo. Aveva visto *qualcosa*. Nel silenzio della notte si potevano udire i battiti di un cuore impazzito in un corpo di marmo. Si voltò adagio, millimetro dopo millimetro.

Appena in tempo per scorgere una massa informe, impalpabile, scagliarsi su di lui avvolgendolo tra spire di nebbia. Non riuscì a gridare – non un suono uscì dalla sua laringe irrigidita –

e neanche a muoversi. Poi qualcos'altro spuntò dal nero. Renato lo riconobbe subito.

Argenteo. Scintillante. Maligno. Dritto verso la sua gola.

Il ragazzo avvertì appena il freddo del metallo sull'esofago; fu come se il bisturi gli avesse squarciato quel groppo che gli impediva di urlare. Sentì finalmente l'aria riempirgli i polmoni.

E l'urlo lo riportò alla vita. Ancora nella sua stanza, ancora notte. Udi appena il tintinnio di un oggetto che cadeva sul pavimento.

Da piccolo Renato sognava il *babau*, peloso e con gli occhi fiammeggianti, che apriva l'armadio e ce lo trascinava dentro. Nel buio. Ma ora era troppo grande per credere al *babau*.

Da grandi, il *babau* si chiama *incubo*.

Istintivamente si tastò la gola. Dovette alzarsi e accendere la luce per capire cos'era quel senso di viscido sotto le dita.

Aveva inciso sì, a giudicare da tutto quel sangue. E non solo la gola: sottili tagli gli ricamavano il torace. Tanti tagli.

Assaggi.

Guardandosi i piedi Renato notò il bisturi a terra. Come diavolo... Era certo di averlo pulito e riposto nell'astuccio sulla scrivania. E invece era lì, accanto al suo letto.

Seduto sul letto con le mani tra i capelli, cominciò a riflettere. Poteva mai essere che quell'arnese infernale avesse una sorta di volontà propria? Quando gli era stato regalato aveva l'aspetto di un ferivecchio e ora, dopo i conigli, la cromatura sembrava quasi perfetta...

L'aveva usato per l'intervento sul primo coniglio e l'indomani la bestia era a brandelli; col secondo coniglio l'epilogo era stato ancor più devastante. Poi lui si era tagliato un dito nel pulire la lama...

Era tutto chiaro. Il vecchio bisturi l'aveva *assaggiato* e ora ne voleva di più.

Si chinò per raccogliarlo ma non lo trovò. Il tempo di guar-

darsi intorno ed eccolo, luccicante come nuovo, a un palmo dalla sua coscia.

Renato si avventò sul ferro però fu costretto a mollare la presa perché il metallo *scottava*, neanche fosse stato appena tolto dal fuoco. Imprecando avvolsse allora la mano in una maglietta, lo afferrò e lo ficcò nell'astuccio, lo sigillò con nastro adesivo e lo confinò in fondo a un cassetto che chiuse a chiave.

Niente più sonno, per quella notte. Renato restò immobile a fissare il cassetto finché la sveglia non suonò. Dopo il turno in ospedale si sarebbe sbarazzato di quel malefico ferro.

Andò al lavoro sereno, come non accadeva da giorni. E tornò a casa animato dal pensiero di farla finita con quella maledetta storia.

Ma il cassetto della scrivania era aperto e dell'astuccio col bisturi non c'era traccia.

– CHI DIAVOLO HA APERTO IL MIO CASSETTO?! – urlò.

La madre spuntò dalla cucina guardandolo come si guarda un folle.

– Eeh! Che gridi? È passata Alessandra, stamattina; cercava non so quale libro... L'ho accompagnata in camera tua e così ha visto quell'accidenti, quel bisturi, tutto arrugginito...

Renato ebbe un sussulto. Che diavolo stava dicendo, sua madre?

– ... nel rimetterlo nell'astuccio Ale s'è pure ferita a una mano!

A quelle parole, le ginocchia gli cedettero sotto il peso dell'orrore.

L'ha assaggiata!

Il ragazzo afferrò la madre per la maglia e la scosse.

– DOV'È ADESSO?

– Non lo so... – farfugliò. – Si è infuriata! Ha detto di avverti avvertito che vicino a quella vecchia lama qualcuno avrebbe

potuto farsi male! Se l'è portato via...

– NOO!

Buttò all'aria la donna e corse al telefono. Compose il numero del cellulare della ragazza.

La sua voce: – Pronto? – Renato ebbe un sussulto.

– TORNA INDIETRO! – gli urlò. – Riporta qui quel FOTTUTO BISTURI!

– E non ti arrabbiare! Dovresti ringraziarmi, mi sono pure affettata una man... *frrrscc...* Non ti sento più!

La ragazza non capiva che le urla di Renato non erano di rabbia ma di disperazione.

Disperazione per ciò che sapeva sarebbe accaduto di lì a poco.

– ALEE! Mi senti? BUTTALO VIA!

– Cosa? Ma cer... *frrrscc...* non l'ho buttato via! Sta qua, sul sedi... *frrrscc...* Ahi! Ma che... *frrrscc...* AAH! AAAH! AAAARGH!

No! Non è possibile... Il duemila, l'anno della svolta...

– ALEEEE! – Renato lanciò quell'ultimo, disperato grido che coprì lo stridore dei freni e lo schianto dell'auto contro il guard-rail.

Poi, calarono Buio e Silenzio. Su entrambi.

Ai funerali della ragazza Renato non partecipò. Era ricoverato in ospedale in stato di shock; farneticava di oggetti maligni, il poveraccio. Che dire, vivere in diretta dal cellulare la morte della fidanzata... Fu Paolo ad arrivare per primo alla morgue e a lui, in qualità di medico e amico di famiglia, l'adetto aveva consegnato gli effetti personali di Alessandra.

Riconobbe subito il bisturi che lui e Rossella avevano regalato a Renato, la lama più lunga e tondeggiante, non intercambiabile, sebbene non sembrasse più il pezzo d'antiquariato che era; scintillava. Chissà come, se l'era ritrovato nella tasca della

giacca il giorno dei funerali. Aveva infilato la mano e *zac*, un bel taglio.

Pazienza. Lo avrebbe comunque tenuto lui, in attesa di restituirlo a Renato.

Prima o poi.

CASA, DOLCE CASA!

Mi piace, la mia nuova casa.

Mi ci sono trasferita ad aprile del duemila, in primavera, quando i prati sono fioriti e le farfalle ti svolazzano intorno. Io non pensavo neppure di arrivarci, al duemila e invece, eccomi qua, felice e in buona salute.

È di certo più piccola di quella nella quale abitavo in precedenza ma non mi lamento. Me l'ha regalata mio figlio perciò, a caval donato...

E per quello che l'ha pagata, coi prezzi che ci sono in giro, m'è pure andata bene; poteva capitarmi uno di quegli asfittici appartamenti al piano terra che, quando ti affacci, il meglio che riesci a vedere sono le gambe dei passanti. Invece io sto al quarto piano e davanti a me c'è un grande prato pieno di aiuole fiorite.

Del resto era giusto che lasciassi a lui e la moglie la casa grande, quella dov'è cresciuto. Con due bambini piccoli Dio solo sa quanto spazio serve! E poi io sono vedova e ho una veneranda età... non riescivo nemmeno più a tenerla pulita come piace a me. Anche i mobili, gli ho lasciato. E l'argenteria, e tutto il resto. Le uniche suppellettili che ho portato con me sono due foto: una è del mio matrimonio, l'altra è dei nipotini. Il let-

to, quello è nuovo. Sempre regalo di mio figlio. Pensate che me l'ha perfino corredato di lenzuola di raso color champagne. Che delizia!

Non per fare la parte della classica suocera, ma devo purtroppo riconoscere un'insanabile avversione per mia nuora. Quando lei e mio figlio vengono a trovarmi sembra sempre che abbia la neve nelle tasche. Mi fa un saluto frettoloso e non vede l'ora di andar via. E non porta mai i bambini.

Una vecchia storia. Quando abitavamo insieme nella nostra vecchia casa non faceva nulla per celare la sua insofferenza nei miei confronti. Pretendeva sempre di cenare da sola col marito e perciò mi confinava nella mia stanza. Lui, poverino, lasciava correre per quieto vivere ma si capiva, si capiva che ci stava male. E poi, la sua cucina! Con la scusa che, data la mia età, era consigliabile mangiare leggero, mi preparava le sue brodaglie: *nouvelle cuisine* dei poveri, ve lo dico io! D'accordo, in genere passabili, non dico no, però lasciavano in bocca uno strano sapore.

Poi stavo sempre male. Dopo ogni pasto, dei crampi violenti mi attanagliavano lo stomaco. E spesso vomitavo fino allo sfinimento. Perfino il nostro medico curante non è riuscito mai a comprenderne la causa. Ma io so bene che era tutta colpa degli intrugli di mia nuora. Del resto non si spiegherebbe diversamente il fatto che, da quando mi sono trasferita, i dolori sono cessati come per incanto. Ora sto proprio una favola, e scoppio di salute. Alla faccia sua!

La mia nuova casa è in un parco grandissimo. Quando ne ho voglia posso scendere giù in cortile e incontrare gli altri condomini. Durante le serate calde ci fermiamo a chiacchierare seduti sulle panchine di marmo, mentre i bambini scorrazzano felici alla luce delle lampade sotto l'occhio vigile degli adulti. Di giorno, invece, il parco si popola di tutti i nostri familiari. Che carino, mio figlio: lui non dimentica mai di portarmi dei fiori.

Sa bene quanto mi piacciono! Sono sempre stata una donna socievole e adoro stare in compagnia, conoscere nuova gente. Detesto la misantropia, peculiarità tipica di mia nuora. Pensandoci, forse avrei fatto meglio a non mangiare oltre le sue schifezze...

A ogni modo, perché non venite anche voi a trovarmi? Ne sarei felice, davvero!

Un attimo, ecco il mio biglietto da visita...



È il secondo a destra.

A proposito, sto organizzando una grande festa per il prossimo capodanno: siete tutti invitati!

E, tranquilli: sono davvero un'ottima cuoca, *io!*

LA SIGNORA COL BASTONE

Dopo la morte di una persona cara, un trasloco è quanto di peggio possa capitare a un essere umano dotato di comuni capacità di sopportazione. Le sue stesse parole le riecheggiarono nella testa mentre si accasciava distrutta sul divano ancora impaccato in vecchie coperte. Il suo era stato lo sfogo telefonico di un paio di mesi prima con la sua amica, intanto che imballava una quantità spropositata di bicchieri.

– Non immagini quante cose inutili può contenere una casa!
– Ma, chissà poi perché, tutte quelle cianfrusaglie l’avevano seguita come un branco di fedeli cagnolini fin nel nuovo appartamento.

L’avevano sognata per anni, quella casa in città. Anni di capitalizzazione. Di centesimi spaccati, a dirla tutta. Ma adesso c’erano dentro, e avevano perfino una stanza per la baby-sitter ucraina che finora si era pazientemente adattata al divano-letto nel soggiorno. E il camino, sissignore; una vera rarità in un condominio cittadino. Si erano divertiti, lei e Claudio, in quella bottega di campagna a scegliere alari, attizzatoio, pinza, paletta, mantice in ferro battuto...

E, ciliegina sulla torta, avrebbero festeggiato il capodanno del duemila nella nuova casa; non poteva esserci modo miglio-

re per salutare l'avvento del nuovo millennio.

Ma sì, nonostante due bambine piccole e una terza in arrivo, la vita sarebbe stata meno caotica. Marisa sentiva che era prossima a non desiderare più nulla.

Il sorriso un po' ebete da sognatrice fu cancellato dal suono del campanello. Irina rientrava dal parco con le piccole. Pace finita.

– Ciao mammina! Sai, ho già conosciuto due bambine che abitano nel palazzo di fronte!

– E io... io ho giocato *co' i' cane!*

– Col cane? Che bello! Ora però andate con Irina a lavarvi le mani che tra poco si cena!

La cena. Un bel problema, quello. Un'intera giornata a spaccettare e non era riuscita a trovare lo scatolone con le pentole.

Richiamò dalla memoria del suo cellulare il numero di Claudio per chiedergli di fermarsi in pizzeria mentre le bambine si rincorrevano urlanti tra i fogli di giornale ancora per terra.

– Silvia! Piera! Per favore, smettetela...

Dire che le bambine all'improvviso si zittirono non è proprio esatto. Si paralizzarono dallo spavento. Anche Marisa e Irina li udirono. Dei colpi sordi e tanto potenti da far vibrare il pavimento.

TUNF! TUNF-TUNF!

– Ma che diavolo...

TUNF-TUNF!

– Vengono da casa di sotto, signora! – sussurrò Irina nel suo rustico italiano.

TUNF-TUNF! TUNF!

I colpi si spostarono verso le stanze da letto, quasi fossero i passi di un gigante con la facoltà di camminare a testa in giù. Ammutolite per la sorpresa le due donne, con le bambine abbarbicate alle gambe, seguirono quelle cupe tracce sonore.

TUNF! TUNF! TUNF! TUNF!

Erano quasi arrivate al bagno quando d'improvviso, così com'erano cominciati, i colpi cessarono. Sui volti delle bambine si leggeva la paura. I musetti arricciati erano l'indice di un pianto imminente.

– Su, piccole, non è niente! Forse tutto quel chiasso ha fatto arrabbiare la signora del piano di sotto. Ora zitte zitte torniamo di là: papi sta arrivando con la pizza!

Con passo felpato le bimbe si avviarono verso la cucina. Irina guardò Marisa e in silenzio si batté l'indice contro la tempia.

Apparecchiarono la tavola senza mai alzare la voce. Silvia chiese alla madre: – Che ne sai che è una donna?

– Cosa, scusa? – Marisa non aveva afferrato la domanda.

– Quella del piano di sotto. Che ne sai che è una donna?

– Oh! Deve avermelo detto il portiere, non ricordo bene.

Silvia restò pensierosa, poi aggiunse: – Secondo me non è una donna. Hai sentito com'erano forti, quei colpi? Come tremava il pavimento?

– È un *occo*, mammina? – domandò la piccola Piera mangiandosi la *erre*.

– No, tesoro. Nessun orco. È solo una signora che batte col bastone. Da oggi in poi bisogna stare attente a non fare troppo rumore!

Fu la prima cosa che le bambine raccontarono al padre non appena mise piede in casa. Parlavano una sull'altra pur di catturare la sua attenzione.

– Mi sa che non siamo messi tanto bene – commentò Marisa. – Pare che l'inquilina del piano di sotto non sia avvezza ai bambini.

– Che ne sai? Che si tratta di una donna, intendo.

– Me l'ha chiesto anche Silvia. Credo me l'abbia detto il portiere. Comunque è vero, le piccole facevano chiasso ma da qui a mettersi a pestare sotto il soffitto! Le ha terrorizzate! – Irina annuì col capo.

– Be', se questo è adesso, figuriamoci quando nascerà la terza! – commentò Claudio con la sua solita flemma, mentre con l'attizzatoio smuoveva la legna nel camino.

L'aria sapeva di rancido. Dio solo sa quanto l'appartamento del quinto piano avrebbe avuto bisogno di una bella rinfrescata. Il legno degli infissi era gonfio e scorticato e la vecchia vernice ne aveva appiccicato i battenti. Anche le persiane sgangherate erano ormai fisse nella loro posizione di chiusura. Attraverso le spesse tende e i vetri lerci filtrava una luce fioca e tetra anche in pieno giorno. Non uno spiffero; ogni possibile varco sembrava tappato alla perfezione. Perfino sotto la porta d'ingresso era stato piazzato un grasso salsiccio di stoffa imbottito di segatura. E se il rumore viaggia nell'aria, l'assoluto silenzio era la logica conseguenza.

A dispetto dello squallido quadro, l'interno della casa era lo specchio dell'ordine. Sui mobili anni '70, su pavimenti, lampadari e suppellettili non un granello di polvere – anche quella viaggia nell'aria – le ceramiche del bagno splendevano come neve al sole, la rubinetteria non conosceva macchia di calcare. La cucina poi, sembrava appena uscita dal rivenditore, con il suo piano di marmo immacolato e il fornello vergine di ogni traccia di sporco. Tutto intorno era disposto con cura, dal barattolo del sale ai mestoli, dal frullatore al portapane. E a proposito di pane, inutile dire che di molliche neanche l'ombra. Se non fosse stato per il tanfo di un chiaro vissuto, sarebbe potuta sembrare una casa finta, da esposizione.

Sul letto matrimoniale una coperta di raso giallo di dubbio gusto, due comodini spartani con altrettante abat-jour senza paralume. Ma la stanza perfetta, di quelle che si possono trovare sulle riviste d'arredamento, era la stanza dei bambini. Di *un* bambino, per la precisione. La culla di vimini circondata da un velo ornato di nastri azzurri e rosa, il fasciatoio, gli scaffali

zeppi di giocattoli, carillon e peluche. Alle pareti una delicata carta da parati a fiorellini sempre azzurri e rosa e al centro del soffitto un lampadario, di quelli che girano proiettando sui muri figure di graziosi angioletti.

Tornando nell'ingresso, ecco qualcosa d'insolito, di stonato. Un lungo bastone, di almeno un paio di metri. Sulla sommità, come la testa di uno sproporzionato spaventapasseri, un'imbottitura fatta con vecchi stracci.

Era lì, in piedi sulla sediolina di plastica gialla, che cercava di afferrare la scatola delle costruzioni quando perse l'equilibrio. Il tonfo, seguito dallo scroscio dei mattoncini colorati che si spargevano sul pavimento e dall'inevitabile urlo – più di spavento che di reale dolore – fece precipitare nella camera sia Marisa che Irina. Silvia giaceva a gambe all'aria in quel mare di plastica mentre Piera le saltellava intorno.

– *Sivvia è caduta! S'è fatta la bua alla tetta!*

– Non è niente – la rassicurò la madre. – Vieni, tesoro, mettiamo un po' di ghiac...

TUNF! TUNF!

Di nuovo il pavimento vibrò.

TUNF! TUNF-TUNF!

Silenzio attonito. Perfino Silvia smise di frignare.

TUNF! TUNF-TUNF! TUNF!

– È l'*occo*, mamma? – gemette la piccola Piera.

– Ma quale orco! È...

TUNF!

Piera scoppiò a piangere. – È la signora *co' i' bastone!* Ho paura, mamma! Mandala via!

TUNF-TUNF!

I colpi già viaggiavano da una stanza all'altra. Non sarebbero finiti prima di aver compiuto il periplo della casa.

– Ma allora questa qua sotto è proprio una deficiente! –

sbottò Marisa.

La sera ne parlò ancora una volta con Claudio che però sentenziò come al solito.

– Lasciala perdere. Si stancherà.

Tutto era pronto per la cena di capodanno. Aperitivi, musica jazz e la tavola imbandita con portate d'ogni genere. Il camino acceso e una decina di amici allegri e già mezzi sbronzi che ballavano al centro del salotto. Era da tempo che non passavano una serata così, pensò Marisa. Sua nonna diceva sempre che a ogni cambio d'anno bisognava lasciarsi alle spalle le lacrime e sfondare il muro dell'anno nuovo a botte di risate. Be' era proprio quello che stavano facendo quella sera.

Allo scoccare della mezzanotte, dopo il tradizionale conto alla rovescia, a una a una le bottiglie di champagne spararono i loro tappi nel cielo illuminato da centinaia di fuochi d'artificio e tutti brindarono al fatidico duemila e alla nuova vita di città di Marisa e Claudio. Applausi e auguri echeggiarono festosi finché

TUNF-TUNF! TUNF-TUNF!

Gli invitati si zittirono.

TUNF-TUNF!

– Che diavolo è?

– Sta vibrando il pavimento, sentite!

TUNF-TUNF!

– Ancora! – esclamò Irina.

– Non preoccupatevi, è l'inquilina del piano di sotto. Una folle – spiegò Marisa. – Piera l'ha battezzata *la signora col bastone*.

TUNF!

Gli ospiti la presero a ridere, qualcuno addirittura rispose a quei colpi battendo altrettanto forte i piedi sul pavimento, seguendo il percorso stanza per stanza.

– Avrà il soffitto bucato come una gruviera!
– Ma che maleducata!
– Se non tollera i rumori dovrebbe andarsene in campagna!
Tutti commenti scherzosi che però non placarono l'ira di Marisa.

Basta, maledizione. Domani vado a parlarle.

Fruscio di passi ovattati, apertura di spioncino. Una voce aspra.

– Chi è?
– Marisa Danisi.

Silenzio.

– Sono la proprietaria dell'appartamento al piano di sopra. Vorrei parlarle, se non le dispiace.

Ancora silenzio.

– Signora, è sempre lì? Mi apre o preferisce colloquiare attraverso la porta chiusa?

Silenzio. Poi rumore di serratura. Un occhio spuntò tra lo stipite e la porta trattenuta dalla catena.

– Che vuole?

– Soltanto discutere una volta e per tutte della sua insolita quanto irritante abitudine di pestare contro il soffitto a ogni minimo rumore.

– Voi siete troppo chiassosi. I bambini dovrebbero vivere in ambienti silenziosi, lo sa?

– I bambini dovrebbero vivere, e basta. Lei ha figli, signora?

Pausa. Secondi che a Marisa parvero anni.

– Sono... sono in attesa – rispose infine acida la donna.

– Allora presto avrà modo di constatare personalmente che non sempre ai bambini si può mettere il silenziatore. Le sarei grata se volesse essere un tantino più tollerante, da oggi in poi. Quei colpi così violenti spaventano le mie piccole.

Fece per andarsene ma si ricordò che non aveva finito. – Ah,

un'altra cosa: tra poco nascerà anche la terza – disse accarezzandosi il pancione. – La saluto.

Marisa tornò su tutta gongolante. Chissà come si starà ro-
dendo all'idea di un altro marmocchio urlante sulla testa, pen-
sò. E non andò molto lontano dalla realtà. Dietro la porta del
piano di sotto, al di là delle serrature e dei salsicciotti contro gli
spifferi, in quella casa tetra e asettica, una donna, spalle contro
la soglia e braccia in croce come a voler sbarrare ogni varco,
ansimante per la collera biascicava fra i denti.

– Tre... *TRE!* Sgualdrina... Che bisogno c'era... Ingiustizia!
Uno, poi due... Puttana... Tutto... vuoto...

E mentre pronunciava quelle frasi sconclusionate si colpiva
il ventre con dei pugni rabbiosi. Un ventre piatto e freddo.

La piccola nacque in una piovosa notte di febbraio. Un parto
facile, nessuna complicanza. La chiamarono Fulvia, per via del-
la morbida lanugine rossa che le ricopriva la testolina. Un rag-
gio di sole in una notte da lupi mannari, l'aveva definita l'infer-
miera. Dopo tre giorni Marisa tornò a casa; ad accoglierla, un
vaporoso fiocco rosa sistemato sul portone del palazzo e gli ap-
plausi festosi del portiere.

Silvia e Piera erano estasiata dalla presenza di quel nuovo
esserino nella loro vita.

– *Domme*, mamma?

– Sì, tesoro. Dorme.

– E quando si sveglia ci posso *giocae*?

– Certo. Quando si sveglierà.

La vita non fu facile, all'inizio. I pianti si triplicarono, come
pure tutto il resto che ogni mamma conosce bene. Le notti era-
no scandite da poppate, coliche gassose e ninnananne, i giorni
dal progressivo aumento delle borse sotto gli occhi.

Ed era proprio una di quelle giornate in cui nessuno aveva
chiuso occhio, le bambine più capricciose del solito e la piccola

Fulvia non aveva fatto altro che piangere, quando dal piano di sotto ricominciarono i colpi al soffitto. Rabbiosi e incalzanti.

TUNF-TUNF!

TUNF-TUNF-TUNF-TUNF!

– È la signora *co' i' bastone!* – mormorò la piccola Piera.

TUNF-TUNF-TUNF-TUNF-TUNF-TUNF!

– Basta! Non ne posso più! – sbottò improvvisamente Claudio. La stanchezza gli aveva fatto perdere la sua proverbiale seraficità. – Ora mi sente, questa pazza!

Saltò giù dal divano facendo cadere il biberon che aveva in grembo mandandolo in frantumi. Le bambine si zittirono e guardarono il loro papà con gli occhioni sbarrati.

– Lascia perdere, Claudio... – cercò di dire Marisa ma il marito era già fuori dalla porta.

Le urla si udirono prima che lei riuscisse a uscire sul ballatoio. Una scenata da manuale. Marisa non riuscì a comprendere tutto ciò che la donna rispondeva in sua difesa, tanto parlava basso. *Genitori indegni... Non li sapete educare... Il silenzio...* Roba del genere. Decise di non intervenire, quella donna se l'era proprio cercata. Pensò piuttosto che sarebbe stato meglio andare a preparare una camomilla per il marito.

– È la nostra prima uscita dopo... quanto tempo?

– Troppo. Le bambine sono come delle spugne. Ogni tanto dobbiamo prendere l'abitudine di staccare la spina.

Marisa e Claudio cenarono in grazioso ristorante vicino al mare e poi fecero una passeggiata lungo il pontile.

– S'è fatto tardi, forse è meglio se...

– Dai, concediamoci un'altra mezz'ora!

– Allora chiamo Irina per sentire se tutto è a posto.

– Ma hai già telefonato tre volte! Rilassati. Prendiamo un caffè, ti va?

Marisa accettò il caffè di malavoglia. Non voleva fare la par-

te della mamma apprensiva ma sentiva che era meglio rientrare. Stette sulle spine per tutto il tempo.

Infilando le chiavi nella toppa notò delle impronte sul pianerottolo. Fango, pensò. Le luci del salotto erano accese ma tutto taceva. Irina era andata a dormire dimenticando di spegnerle. Strano. C'erano delle impronte di fango anche nel corridoio. E gli arnesi del camino, invece di stare agganciati al loro supporto, erano sparpagliati ovunque. Col cuore in tumulto, Marisa si avviò verso la camera delle bambine.

Ninnananna, bimba bella,
viene il sonno su una stella,
il silenzio porterà...
Il silenzio. Silenzio, finalmente.

L'urlo di Marisa lacerò l'aria come la lama affilata di un rasoio. Accorse Claudio. Urlò pure lui. Forse anche di più.

Ninnananna, bimba bella,
bella come quella stella,
nel SILENZIO tu vivrai
e mai più...

SILENZIO! SILENZIO, MALEDETTI! Non vedete che la mia bimba sta dormendo?

Il corpo di Irina giaceva riverso sul pavimento, in una pozza raggrumata. Un foro profondo le deturpava la schiena. Larghe chiazze di sangue pure sui lettini delle bambine, spruzzi vermigli sul soffitto e sulle pareti. Una scena dell'Apocalisse.

Le bambine.

L'innaturale colorito cereo risaltava in tutto quel rosso. Alla base del collo di entrambe faceva sfoggio di sé una grossolana sutura chirurgica a chiusura di uno squarcio. Tra un punto e

l'altro filtrava ancora del sangue, formando talvolta qualche bolla.

– VIVE! SONO VIVE! – urlò ancora Marisa tra lacrime di terrore e angoscia. Non doveva svenire. – CHIAMA UN'AMBULANZA! L'AMBULANZA! PRESTO...

Fulvia!

– DOV'È FULVIA? CRISTO, LA CULLA È VUOTA!

Marisa trascinò il lettino di Piera vicino a quello di Silvia; non voleva spostarle, sapeva che poteva essere uno sbaglio fatale. S'inginocchiò accanto a loro e prese ad accarezzarle, a rassicurarle, impregnandosi del loro sangue, e affidando alla brezza che giungeva dalla finestra aperta una preghiera disperata. I vicini, accorsi alle urla, la trovarono così. Per fortuna uno di loro era medico.

– Dio, ti ringrazio! Aiutami, ti prego... Le mie bambine...

– Tranquilla, lasciami vedere...

TUNF-TUNF!

Marisa perse ogni controllo. Agitando la testa strillò con quanto fiato aveva in gola, emettendo un suono simile ad un fischio acuto: – *ANCORA LEI! FATELA SMETTERE CON QUEL BASTONE SENNO'...*

– Hanno la laringe recisa – stava dicendo nel frattempo il medico. – È come se...

TUNF! TUNF-TUNF!

– ... *LE SPACCO LA FACCIAAAA!*

TUNF-TUNF!

– ... qualcuno abbia tentato di tranciare le corde vocali.

TUNF!

Marisa sgranò gli occhi. – Cosa... cosa hai detto?

– Ho detto che pare che qualcuno abbia tentato di tranciare le corde vocali alle tue bambine. Chi può aver fatto una cosa tanto orribile?

Nel frattempo era arrivata l'ambulanza, seguita da una pattu-

glia della Polizia.

Già. Chi mai potrebbe fare una cosa tanto orribile?

Un flash. Un lampo di luce, tagliente come un raggio laser, squarciò le tenebre che tenevano prigioniera la mente di Mari-sa.

Le impronte. Non era fango, quello.

– E' GIU'! FULVIA È GIU'! CORRETE, VI PREGO! AN-DATE GIU'!

– Giù? – chiese un agente. – Giù dove?

Ma Claudio capì subito a cosa si riferiva la moglie. Si lanciò per le scale, seguito dai due poliziotti ancora frastornati.

BUM! BUM! Colpi con lo sfollagente.

– POLIZIA! APRITE LA PORTA!

BUM-BUM-BUM-BUM-BUM! Pugni e calci.

– APRI, MALEDETTA! – urlò Claudio.

BUM-BUM! BUM! Stavolta pugni e sfollagente.

– SIGNORA, APRA IMMEDIATAMENTE QUESTA PORTA!

Il solito rumore di serrature. Dopo qualche attimo, che a Claudio parve un'eternità, ecco spuntare il solito occhio nello spazio tra lo stipite e la porta trattenuta dalla catena. Una voce aspra aggredì i seccatori.

– Volete smetterla con tutto questo rumore? La mia bambina sta dormendo! Fate...

Uno degli agenti la interruppe in modo brusco.

– Apra la porta, signora. Siamo della Polizia.

– Lo so chi vi ha mandati – continuò lei. – È stato lui! – e indicò Claudio puntandogli contro l'indice accusatore. – Lui e quella matta di sua moglie! Sempre a fare confusione... È da loro che dovrete andare... e togliergli l'affidamento delle figlie! Ma io...

Di nuovo l'agente la interruppe.

– Signora, le ho chiesto di aprire questa porta! Ci spiegherà tutto dopo.

– Niente affatto! La mia bambina sta dormendo e non ho intenzione...

Non ebbe il tempo di finire la frase. L'altro poliziotto, con un calcio, fece saltare la catena spalancando la porta. I tre uomini si precipitarono dentro casa, violandone l'innaturale silenzio col rumore dei loro passi frettolosi. La signora però non si mosse; restò lì, nell'ingresso, con lo sguardo torvo, farfugliando parole sottovoce.

Il sesto senso di una madre non tradisce mai.

La piccola Fulvia era proprio lì, nell'appartamento del piano di sotto. Nella cameretta con la carta da parati a fiorellini, col lampadario che proietta gli angioletti sui muri. Nella bellissima culla preparata per quel figlio che non sarebbe mai arrivato.

Che fosse ancora viva, quello sì che fu un vero miracolo. Aveva la bocca e la gola piene di ovatta, tanto da impedirle quasi di respirare. Con quel sistema, la bimba non avrebbe pianto di certo. Fu ritrovata in stato di incoscienza, i bulbi oculari sporgenti e il colorito bluastro tipico della cianosi. Accanto alla culla, un paio di libri di tecnica chirurgica otorinolaringoiatrica.

Il padre si chinò su di lei, cercando di liberarle le vie respiratorie.

– Vai a chiamare il medico – disse a un tratto uno degli agenti all'altro. – E avverti la centrale...

In risposta ottenne un gemito strozzato. Lui e Claudio si voltarono in tempo per vedere il volto dell'uomo trasformarsi in una maschera di dolore. Si accasciò sulla culla in un grottesco inchino, lasciando la scena a chi era dietro di lui.

La *signora col bastone*. Quello che di solito era poggiato di fianco alla porta, quello con l'estremità imbottita di stracci e

che ora spuntava dritto dalla schiena del poliziotto. Gli stracci erano stati tolti per mettere a nudo una micidiale punta acuminata. La stessa che aveva ucciso la povera Irina.

Gli occhi della donna sprizzavano follia allo stato puro. Se non avesse avuto il bastone, probabilmente avrebbe assalito e fatto a pezzi quegli uomini a mani nude, con la stessa brutalità di una belva.

– NON LA TOCCATE! – urlò schizzando bava. – Loro non la meritano! Non sanno come si cresce un bambino nella pace... non sanno governare IL SILENZIO! IO, io...

TUNF!

Un colpo solo, stavolta. Secco.

La donna scattò in avanti con la testa, poi mollò il bastone e crollò a terra.

Alle sue spalle apparve Marisa. Il volto livido, i vestiti ancora intrisi del sangue delle bambine. Sotto gli sguardi attoniti del marito e del poliziotto, glaciale come un killer, si accostò al corpo della *signora col bastone*. I muscoli fascicolavano ancora; nulla in lei pareva voler arrendersi all'evidenza.

Marisa ci sputò sopra.

– Prova a protestare ora, figlia di puttana – mormorò. Poi, con un gesto reciso, le sfilò dal cranio l'attizzatoio. Già, proprio quello comprato con tanto entusiasmo in una bottega di campagna.

Da quella bocca non sarebbe uscito più un fiato.

Il silenzio, finalmente.

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.lettturefantastiche.com/>